

Presentazione di:

Hystoria Atile dicti flagellum Dei. Il libro della nascita di Venezia, a cura di ELENA NECCHI,
Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2016.

Enrico Angiolini - Archivio di Stato di Piacenza, 23 settembre 2017

La pregevole edizione della *Hystoria Atile dicti flagellum Dei*, che si deve alle assidue cure di Elena Necchi, merita senz'altro di essere letta per più motivi: innanzitutto, ma non solo, per l'assiduo lavoro filologico che sta dietro quella parte del testo che per il lettore sarà oggetto di più godibile lettura. Quella è la parte più tecnica, più ardua e più ammirevole del faticoso lavoro che chi ha fatto l'editore di testi ben conosce.

Che cosa il lettore si può aspettare da quest'opera? Innanzitutto non certo una biografia di Attila re degli Unni, e giustamente, perché - al di là del titolo - l'opera è piuttosto un percorso mitico di cui Attila è un supporto accidentale. In realtà sul vero percorso di Attila in Italia si hanno sicurezze molto relative: certamente nell'estate del 452, logicamente quando la stagione era più favorevole, la coalizione di gruppi etnici-tribali che aveva in lui il capo guerriero entrò in Italia. Il pretesto poteva essere quello di una fraintesa richiesta di Onoria (figlia di Costanzo III e Galla Placidia, perciò sorella dell'imperatore Valentiniano III) di prenderla in sposa, che verosimilmente era piuttosto una richiesta di sottrarla a un connubio non voluto, e quindi la rivendicazione dei propri diritti in materia.

Attila compì scorrerie, assediando inutilmente Aquileia e saccheggiando Padova (i cui abitanti fuggitivi avrebbero, per le mitografie successive, fondato Venezia: Padova era la città "adatta" per questa invenzione, essendo stata fondata da Antenore, troiano come Enea e quindi della stessa stirpe dei Romani...); che sia stata fermato da papa Leone I alla confluenza tra Po e Mincio è anch'essa affermazione tradizionale, dopo di che avrebbe volto indietro i suoi passi verso la Pannonia, dove sarebbe morto soltanto l'anno dopo, in circostanze poco dignitose. Con quali argomenti il pontefice potrebbe averlo convinto a desistere è ben difficile dire: se non con tributi in oro, non certo per il timor di Dio mostrandogli la croce, piuttosto presentandosi in forma quasi sciamanica, più comprensibile per la cultura materiale di un popolo nomade.

La mitografia della parte settentrionale e orientale d'Europa, presso i popoli ugro-finnici e slavi che in vario modo si sentono orgogliosamente discendenti dei nomadi delle steppe, fa di Attila un re equo, saggio e giusto, ancorché di sicure doti guerriere e di provata "terribilità" (la *groszà*, in quanto tale, è presso gli Slavi un preciso attributo della regalità: definire il sovrano russo Ivan il Terribile, *Ivan Groznyj*, è un poco come dire Carlo il Grande, cioè giustappunto "Magno"); un antenato illustre e un archetipo sintesi di valori positivi, che fa sì che ancor oggi "Attila" sia un nome diffuso in particolare fra gli Ungheresi.

Epperò è un fatto che nei secoli a venire questa esile impalcatura fattuale diventerà il luogo privilegiato della mitopoiesi cittadina, dei suoi miti fondanti nell'epoca altomedievale delle città vescovili che si cingono di nuovo di mura contro i molto meno mitografici Ungari del IX-X secolo e oltre. Quasi ogni città si crea la propria mitografia di vescovi e di santi che sventano la minaccia unna, come san Geminiano che fa calare una nebbia fittissima su Modena divenuta così invisibile e "saltata" da Attila; ma se questo vale per le antiche città romane della pianura, che resistono nelle loro piccole cerchie di mura, vecchie o innalzate *ex novo*, non vale allo stesso modo nell'area veneta, dove molti centri antichi cessano del tutto di esistere in età tardo-antica e alto-medievale per cedere il passo al futuro, rappresentato dai piccoli agglomerati che cercano protezione nell'ambiente lagunare e che prefigurano il futuro di Venezia.

È così che anche lì a fine Duecento viene elaborato (da un autore da ritenere non identificabile con certezza) questo testo in franco-veneto, lingua franca letteraria di successo, che però per avere assicurata una maggiore diffusione nel Trecento viene tradotto in latino, nel Quattrocento volgarizzato e poi più volte stampato, a partire dall'*editio princeps* veneziana del 1472.

E che cos'è dunque quest'opera? Giustamente la curatrice non si è posta problemi di genere: è un poco cronaca *ab origine mundi*, è *en passant* biografia, è mito di fondazione, è - alla fin fine - anche un bel *roman* nel senso medievale del termine. I primi cinque capitoli sono quasi come un antefatto contestualizzante la diffusione del Cristianesimo nelle Venezie: si parte appunto dalla diffusione del Cristianesimo primitivo, con una lista di apostoli e discepoli e le circostanze del loro martirio; segue un elenco di papi da Pietro a Silvestro I, la narrazione del rinvenimento della vera Croce per mano di Elena, la leggenda di Giuseppe d'Arimatea che - dopo aver sepolto Gesù - viene rinchiuso per 40 anni dai Giudei in una torre e liberato dagli imperatori Tito e Vespasiano (di cui uno guarito da malattia per l'esposizione alla Veronica), che fanno vendicativa strage di Ebrei, liberano Giuseppe e lo lasciano partire col Graal ad evangelizzare la Britannia. Si ha quindi un cumulo di mitografie allo stato nativo, fra cui quella che sarebbe la prima testimonianza del culto graalico, nonché una serie di ovvii travisamenti della realtà storica (basti pensare che fu proprio il futuro imperatore Tito a distruggere il tempio di Gerusalemme nel 70 d. C.). Segue quindi la sintetica narrazione dell'evangelizzazione delle Venezie per mezzo di Marco inviato ad Aquileia da Pietro, che poi lascia successore Ermagora, e dell'evangelizzazione di Padova per mezzo di Prosdocimo.

Dal sesto capitolo si entra nel merito della vita del "protagonista". Attila nasce dai rapporti fra la figlia del re d'Ungheria Osdrubaldo, rinchiusa dal padre in una torre per contenere la sua eccessiva lascivia in attesa di un conveniente matrimonio, e il levriero che le fa compagnia: ovviamente tutto ciò non ha nulla a che fare con pornografiche perversioni zoofile; è bensì un fatto antropologicamente rilevante per la sua natura latamente totemica. Un *totem* - in antropologia - è un'entità naturale o soprannaturale che ha un significato simbolico particolare per una persona, un *clan* o una tribù, in particolare di antenato mitico; nelle culture tradizionali sciamaniche si invocano come *totem* gli spiriti degli animali di cui si vuole acquisire le qualità, o che si vuole riconoscere appunto come propri antenati perché portatori di qualità di cui ci si vuole investire. Queste unioni, di cui è ricca anche la mitografia greca (con il Minotauro figlio del Toro di Creta e di Pasifae, con Crono che si unisce a Filira sotto forma di cavallo generando il centauro Chirone, con Zeus che si unisce più volte a donne mortali o ninfe sotto forma di animale, ad esempio come cigno con Leda), postulano la nascita di figure metà umane e metà animali che sono perciò volutamente partecipi dei caratteri di entrambe le nature.

La figlia del re viene comunque data in sposa a un nobile del regno, che però vorrebbe uccidere il neonato dalle orecchie canine e dai tratti ferini ma è indotto a mutare consiglio da *exempla* di un anziano saggio, che con un certo umorismo la cronaca accusa di interessata omissione di esempi negativi come quello del Minotauro. Dopo di che, con uno stacco narrativo netto, si passa a trattare di Attila già affermato re guerriero che invade l'Italia nel 421 (data ovviamente del tutto errata), conquista Aquileia e attacca Concordia (i cui fuggitivi fondano Caorle), nel cui campo di battaglia Attila sogna di dover morire presto (anche l'elemento onirico e profetico è un luogo comune narrativo ineludibile).

Sotto le mura di Concordia compare l'antagonista "buono" del protagonista "cattivo", cioè il re di Padova Giano, che accorre in aiuto degli assediati concordiesi, dopo però aver inviato in salvo la sua famiglia a Dorsoduro (uno degli elementi urbani della futura Venezia) dove fonda la chiesa di San Raffaele. Dopo la distruzione di Altino, Giano dà battaglia ad Attila sotto le mura di Padova e riesce pure a ferirlo: gli amputa un orecchio canino, per la precisione, e questo particolare avrà un rilievo in seguito, in una struttura in cui l'autore è attento alla logica narrativa che gli fa evitare contraddizioni interne.

Quindi la scena si sposta a Rimini: Attila assedia la città e riesce a entrarvi di nascosto con uno stratagemma, cioè vestendosi come un pellegrino di ritorno della Terrasanta, arrivando fino alla presenza di re Giano (e l'autore, appunto sempre attento alla logica narrativa, ricorda che Attila è in grado di riconoscerlo avendolo visto di persona a Padova). Giano sta giocando a scacchi, che essendo una mimesi della guerra è un gioco squisitamente reale, e Attila, seguendo la partita, si tradisce commentando una mossa nella propria lingua (sostanzialmente si lascia scappare un: "hai

l'alfiere che può dare scacco!")); Giano se ne accorge e si mette a sbagliare a bella posta le mosse per attirare l'attenzione del pellegrino che lo ha già insospettito; infine lo provoca, gli toglie il berretto che ne travisa il volto, lo riconosce anche per la mancanza dell'orecchio canino che era rimasto sul campo di battaglia a Padova e infine lo uccide. I Pagani superstiti lungo la via del ritorno verranno via via fatti a pezzi dai potentati cristiani, a partire dai principi di Este, altra schiatta che viene qui mitografata e che farà carriera fino a fabbricarsi i propri, più convenienti avi troiani.

Questa *Hystoria* è quindi, in verità, un godibile *roman* di avventura, pieno di ritmo e di stratagemmi narrativi, che conoscerà una fortuna la cui ricostruzione è anch'essa opera meritevole della curatrice. Poiché però, alla maniera di Marc Bloch, si può ben dire che non esiste storia del passato che non sia anche storia contemporanea, nella misura in cui il passato e come lo si studia parla a noi e di noi, uno degli aspetti per cui questa fonte parla con più forza al mondo contemporaneo sta nel fatto che è la storia della costruzione di un'identità anche attraverso l'identificazione e distruzione di un nemico virtuale adatto, il "barbaro", il "diverso" (nel fisico, nell'aspetto, nella lingua) per eccellenza: anche questo parla al mondo moderno, il come e il perché - dovendosi fabbricare un nemico - lo si disumanizza, al limite ce lo si sceglie "figlio d'un cane" nel senso letterale della parola.

Tanto più che la Venezia per cui a fine Duecento fu elaborata questa mitica origine da ascendenti troiani - e quindi romani - a scapito del "barbaro" era la stessa Venezia che non molto tempo prima, nel 1204, aveva deviato la IV crociata contro Costantinopoli - che, lei sì, era romana come forse neanche Roma, e come certo Venezia non avrebbe potuto essere mai - e lì aveva fatto più danni di quanti ne avrebbe potuti fare lo stesso Attila, come ancora testimoniano i bronzei Cavalli di San Marco, che altro non erano che la quadriga dell'ippodromo costantinopolitano...